

DI

ENRICO HEINE

INTERMEZZO LIRICO

VERSIONE DAL TEDESCO

PER

GIUSEPPE CASSONE

DI

ENRICO HEINE

INTERMEZZO LIRICO

VERSIONE DAL TEDESCO

PER

GIUSEPPE CASSONE

NOTO
TIPOGRAFIA DI A. MORELLO
Diretta da Fr. Zammit

1871.

A VOI

AMICI CARISSIMI

MATTIA DI MARTINO — NUNZIO SERRA

QUESTE LAGRIME QUESTI SORRISI

DE L'INFELICE POETA DI DUSSELDORF

CHE TRA GLI AFFANNI D'INELUTTABILE SCIAGURA

A SOLAZZO TENTAI RITRARRE

IN VERSI ITALIANI

SIENO PEGNO DE L'INTIMO AFFETTO

CHE VI PORTO

PROLOGO

Smunte le guance, più che neve bianche,
Muto, infelice un Cavalier vivea
Da neri sogni avviluppato; e stanche,
A zonzo, traballando, egli movea
Le goffe membra sì stentate e manche
Ch'a ogni momento cadesse parea;
Di qua, di là, per tutto incespicava,
E sott'occhi ridea chi lo guardava.

Spesso di casa in angolo rimoto
Si nascondea da gli uomini lontano;
Colà disteso, rimaneva immoto,
Come suol dirsi, guardandosi in mano,
E di lui tutto il dì parola o moto
Ascoltare o veder s'attendea in vano;
Ma allor che mezzanotte era vicina
Incominciava un'armonia divina.

— S'udia l'uscio picchiar: giovine e bella
Ecco l'amante sua più che una rosa;
Frulla, strisciando, la bianca gonnella,
È vana gioia il velo a la vezzosa,

Cui d'auree chiome giocano le anella
D'intorno al viso; il Cavalier graziosa
Saluta Ella de gli occhi, ed inchinata,
Vuole abbracciarlo e trovasi abbracciata.

Con soave d'amor forza Ei la cinge,
E dentro il petto si sente infocato;
La smunta faccia in porpora si tinge,
E il sognator già si é risvegliato,
Debol non piú ma franco a se la stringe
Ché la furbetta assai l'ha stuzzicato;
Ed or gli covre il capo pian pianino
Del suo candido velo adamantino.

Egli rapito da lo strano incanto,
In un palagio cristallin si trova;
Stupisce in pria, s'abbaglian gli occhi a tanto
Splendor che in ogni parte ivi ritrova;
Ma dolcemente Ella lo regge intanto
Che fra le braccia tenerlo si giova.
Or già son sposi, e leggiadrette e snelle
Suonan le cetre attorno le donzelle.

Cantan, suonando, in dolce melodia,
E il pié a la danza snodano leggére.
Par la dolcezza in forma viva sia
Ella, che forte cinge il Cavaliere,
Che alfin de' vezzi vinto a la malia,
Perde ogni senso, perde ogni pensiere. —
Ma tutto oscura un dì, tutto si tace,
E ne la buia stanza Ei solo giace.

I.

Allor che maggio infiora gli arboscelli,
In sen mi nacque Amore;
E allor che in maggio cantano gli augelli,
A l'amica del core.
Confidai i miei desiri — i miei sospiri.

Un coro d'usignuoli a' miei lamenti
Sorse, e fioretti al pianto.
Questi, o cara, ti do se amor m'assenti,
Quei scioglieranno intanto
Amorosa canzone — al tuo balcone.

III.

La rosa, il giglio, la colomba, il Sole,
Che un giorno amai cotanto, or più non amo.
Il tuo candor, la purità, le sole
Vaghezze tue, fonte d'amore, io bramo.
Tu rosa e giglio sei colomba e Sole.

IV.

Quando ne gli occhi tuoi, cara, m'affiso
Svanisce ogni mio affanno, ogni tormento;
Quando acconsenti ch'io ti baci in viso
Son d'ogni mal guarito e d'ogni stento,

E mi si schiude intorno un paradiso
Quando sul petto tuo poggiar mi sento;
Ma quando mi vuoi dir: « T'amo, ben mio. »
Verso di pianto amaramente un rio.

V.

La tua sembianza amabile e vezzosa
Ne' sogni miei l'ho riveduto or or.
Era quasi d'un angelo, pietosa,
Era pallida e smunta dal dolor.

Solo le labbra ancor rosate avea;
Ma oimé, la morte or or le bacierà,
E quel raggio di ciel che si spandea
Da' divini occhi tuoi s'estinguerà.

VI.

Or la tua guancia appressa a la mia guancia,
E confuso col mio scorra il tuo pianto;
Premi il tuo core in sul mio core affranto,
E l'uno e l'altro accenda un solo ardor.

E quando gli occhi ne l'intenso foco,
Di pianto verseran più largo rio,
Ti stringerò più forte al petto mio,
E morirò ne l'estasi d'amor.

VII.

Posar d'un giglio in calice
Lo spirto mio vorria,
Che, tentennando a l' aure,
Una canzon diria
A la fanciulla cui donato ho il cor.

Abbrividir del tremulo
Canto faria la nota,
Come quel bacio gelido
Ch' Ella donommi, immota,
In un'ora dolcissima d'amor.

VIII.

Stanno nel ciel da' secoli
Immobili le stelle,
E con amor si guardano
Meste, ma ognor più belle.

Parlan, favelle eteree,
Ricche, non mai comprese,
Poiché nessun filologo
In terra mai le apprese.

Pur l' intend' io, né timido
Son di scordarle mai,
Ché fùro a me grammatica
De la mia donna i rai.

IX.

Or su l'ali del canto
Meco diletta mia, voglio levarti,
E là del Gange accanto
In un loco amenissimo posarti

Vago giardin m'é noto
Colà, cui 'l raggio de la luna abbella.
I fiorellin del loto
Aspettan ivi la gentil sorella.

Le vïole odorose
Ciarlan, ridendo, e guardano le stelle;
Si contano le rose
A l'orecchio fra lor grate novelle.

Viene, origliando, al piano
La rapida gazzella ad ora ad ora;
Intanto da lontano
Rimbomba la divina onda sonora.

E con la pace in core,
A l'ombra de le palme ivi adagiati,
Noi beverem l' amore
Da' sogni più soavi inebbrïati.

X.

Al raggio ardente inchina
Il fiorellin del loto
E infin che il Sol declina, ei dorme ignoto.
Ma poi non più si cela
Se amica, l'accarezza
L'amante luna; ei svela ogni bellezza.

Rosso, brillante, anelo
Manda gli effluvî al cielo,
E trema nel dolore — de l'amore.

XI.

Là del Reno si leva a le sponde
Di Colonia la santa città;
Col suo tempio maggior sovra l'onde
Quasi a specchio, guardando si sta.

D'oro ornata é un'immagine avita
Entro il tempio, fra eletti doppier;
E colei che de l'arida vita
Rischiarommi l'oscuro sentier.

La Divina in vaghissime rote
Cherubini circondano e fior;
Ma quegli occhi, le labbra, le gote
Sembran quelle del dolce mio amor.

XII.

Tu non m'ami, non m'ami, lo sento,
Ma di questo affannar non mi vo':
Qual monarca ritorno contento
Sol che in viso guardarti potrò.

A me contra de l'odio le faci
T'arderan, forse m'odî tu già,
Ma sol porgi i tuoi labri a' miei baci,
E ogni gioia il mio cor troverá.

XIII.

Oh, non giurar, solo mi bacia; omai
Credo di donna ogni giurar mentito.
Dolce é il tuo dire, ma più dolce assai
È questo bacio ch'ora t' ho rapito.
Io già lo godo: oimé, la tua parola
Alito é vano che tosto s' invola!

*
* *

Oh, giura sempre, mia diletta, e credi
Ch' io fido a tutto che il tuo labro dice.
Or che poggiarmi al petto tuo concedi,
Securo io son di riposar felice.
Oh, giura; io credo più ch'eterno sia
L'amor che giuri tu, diletta mia!

XIV.

De l'amor mio su gli occhi cilestrini
Canto le vaghe de le mie canzoni,
Più bei terzetti a' labri piccolini,
Stanze a le gote con più dolci suoni;
Se avesse un core il mio vezzoso amore,
Vago un sonetto canterei sul core.

XV.

Il mondo é stolto, o cara, e vede nulla,
E col tempo che va peggior doventa.
Ei dice a te, bellissima fanciulla,
Che a trovarti una grazia in van si tenta·

Il mondo é stolto, o cara, e vede nulla,
E verso te divien piú sconoscente;
Ma ignora come i baci tuoi, fanciulla,
Rendan beato ne la fiamma ardente.

XVI.

Oggi, o diletta, svelami:
Non sei vision fuggente
Che in ora estiva al giovine
Poeta venne in mente?

No, ché una bocca simile,
Occhio cotal che bea,
Fanciulla sì dolcissima
Poeta mai non crea.

Il basilisco, il vàmpiro
Che di bramar non queta,
Mostri cotai da favole
Fingere sa il poeta.

Ma il tuo sembiante angelico,
E la tua astuzia rea,
Quel falso sguardo e timido
Poeta mai non crea.

XVII.

Bella come la Dea da l'onde uscita
Splende la donna d'ogni mio pensier,
Ché dopo lungo vaneggiar romita,
Eletta é sposa a un giovine stranier.

O mio core, mio cor paziente assai,
Chi la fede obliò più non odiar:
Soffri, t'acqueta; oh, la perdona omai
La vaga folle che non seppe amar!

XVIII.

Cara, non t'odio; ah, mi si schianta il core,
Ch'eternamente alfine ti perdei!
Non t'odio no; nel vivido splendore
De' tuo' diamanti quanto bella sei!
Ma un raggio solo a rischiarar non scende
L'orrida notte che in tuo cor si stende.

Da molto il so, ché in sogno ti mirai,
E notte orrenda nel tuo cor vid'io.
Quale un angue ti roda ivi guardai...
Ah che infelice sei, dolce amor mio!

XIX.

Sì, infelice sei tu, né t'odio, o cara,
Ch'entrambi il fato generò al dolor,
E infelici sarem finché l'amara
Morte ne spezzi il travagliato cor.

Vedo di rabbia a gli occhi tuo' il baleno,
Fuor se di scherno non sorridi più;
Vedo l'orgoglio che ti gonfia il seno....
Ahi, che infelice quale io son sei tu!

Trema il tuo labro per affanno ascoso,
Il pianto a gli occhi offusca lo splendor;
Piagato a l'imo é 'l petto tuo orgoglioso..
Oimé, d'entrambi eterno fia il dolor!

XX.

Suonan violini e flauti
Trombette in allegria,
Di nozze il ballo splendido
Danza la donna mia.

E là tintinnan, rombano
Timballi e cennamelle,
E gemono e singhiozzano
Care angiolette snelle.

XXI.

Dunque, amor mio, non più ti torna a mente
Come il tuo core a lungo io m'ho goduto?
Sì dolce e falso coricin che niente
Più falso e dolce in terra ho mai veduto.

Né più ricordi l'affanno e l'amore
Che tanto tempo mi strussero il core?
Chi il grande fu di lor non sepp'io mai,
Ma so ch'entrambi erano grandi assai.

XXII.

Se sapessero i fiori gentili
Quali piaghe profonde ha il mio cor,
Meco al pianto verrebbero umili,
A lenirmi l'immenso dolor.

Se sapesse il canoro usignuolo
Come infermo ed immobile io son,
Qua più lieta, cessando dal volo,
Canterebbe la dolce canzon.

Se sapesser le stelle dorate
Quali affanni son stretto a soffrir,
Verrian tosto, le sfere lasciate,
Qua pietose, conforti ad offrir.

Le mie angosce ineffabili, ignote
Niuno al mondo comprender le può.
Ella solo, ella solo lo puote,
Ella stessa che il cor mi squarciò.

XXIII.

Or perché son le rose scolorite,
Parla, amor mio, perché?
Su l'erba verde le viole romite
Perché ammutìr testé?

Così dolente in ciel l'allodoletta
Perché cantando va?
Perché un olezzo l'odorosa erbetta
Come di tomba or dà?

Perché sul prato così fredda e scura
Piove la luce il Sol?
Perché il mondo é deserto e omai s'oscura
Come de' morti il suol?

E perché vivo anch'io così malato
Fra i pianti e gli oimé?
Parla, amor mio: perché m'hai tu lasciato,
Dolce amor mio perché?

XXIV.

Molto di me ti dissero,
Molto di me han plorato;
Quel che m'affanna l'anima
Però non t'han narrato.

Tronfi, scuotendo in aria
Grave, la testa rara,
Mi dissero un demonio,
E tu il credesti, o cara.

Ma quanto di più stolido,
Quanto di peggio ho in fondo,
Color non lo sapevano,
Ché troppo io lo nascondo.

XXV.

Fioriva il tiglio e l'usignuol cantava,
Il Sol ridea pel lucido seren;
Il collo il braccio tuo mi circondava,
Tu mi baciavi e mi premevi al sen.

Cadean le foglie ed il corvo stridiva,
Con fiochi raggi balenava il Sol;
Noi, freddi, ne dicemmo: " Ben tu viva! „
E tu, cortese, mi lasciasti sol.

XXVI.

Ben molto tempo noi ci siam palpati,
Pur dolcemente in tutto convenuti:
Marito e moglie in gioco siamo stati,
Né per tanto giammai ci siam battuti.
Teneri ancora, giubilanti, in riso
Stemmo abbracciati e ne baciammo in viso.
In fin giocammo per campi riposti
Come fanciulli a rimaner celati;
E così ben di poi ci siam nascosti
Che più noi stessi non ci siam trovati.

XXVII.

M'avesti caro lungo tempo e fida
Pur ti serbasti a me,
Che fra gli stenti de la sorte infida,
Sollazzo ebbi da te.

Di cibo e di bevanda mi volesti
E d'oro sovvenir;
In fin ti piacque fornirmi le vesti,
E il foglio del partir.

“ Or lunghi giorni che ti guardi Iddio
Dal gelo e da l'ardor,
Ma non ti renda mai, dolce amor mio,
Quanto mi fêsti allor. „

XXVIII.

Era smunta la terra, isterilita,
Poi venne maggio e prodiga si fé:
Or sorride ogni cosa a nuova vita,
Ma il riso antico non ritorna a me.

Suonan da lunge i campanelli, il fiore
Mette ogni fronda e canta l'augellin;
Pure la voce mia sul labro muore,
Misero tutto io scorgo al mio cammin.

M'é de gli uomini il volgo amaro e noia,
Peggio l'amico ch'io soffriva un dì,
Poiché il mio amor, la mia diletta gioia
Di *Madama* col nome or s'abbellì.

XXIX.

Quando per terre estranee io me ne gia,
Vago, perenne sognator, pensoso,
A nozze si vestì la donna mia
Ché lungo il tempo parvele e noioso;
E allor si strinse al petto verecondo,
Sì come a sposo, l'uom più sciocco al mondo.

Pur sì leggiadra ell'é, cosí gentile
Che l'immagine sua sempre in me vive;
E sempre ha in volto le rose d'aprile,
E ne gli occhi violette sempre vive;
Sì lo scostarmi da la donna mia
Fu la follia maggior d'ogni follia.

XXX.

Del volto suo le rose porporine,
De' suoi begli occhi le viole azzurrine,
E i bianchi gigli de le sue manine
Brillano sempre, e sempre sono in fior,
Ma solamente inaridito é il cor.

XXXI.

Oh come bello é il mondo! azzurro é il cielo,
Spiran soavi l'aure odorate,
E, trepidando i fiori in su lo stelo,
Scintillan de le brine inargentate.

De l'uom sul volto il giubilo e la pura
Gioia, ov'io guardi, riveggo dipinta;
E pur... potessi ne la tomba oscura
Giacermi allato a una diletta estinta!

XXXII.

O mia diletta, allor che ne l'avello,
Muta, nel bruno avel giacerai tu,
Teco ancor io vorrò posarmi in quello,
E dal tuo fianco non partimi più.

Ti bacierò, ti premerò sul petto,
Pallida e fredda ogn'or ti troverò;
E piangendo e tremando, a te costretto,
Cadaver freddo anch'io diventerò.

La mezzanotte squillerà; de' morti
L'aereo stuolo danzerà al seren;
Noi rimarrem ne l'alto sonno assorti,
Ch'io felice sarò sovra il tuo sen.

E quando i morti del gran dì la tromba
A eterne pene o gioie chiamerà,
Noi indifferenti chiuderà la tomba,
Noi che abbracciati resterem colà.

XXXIII.

In vetta a un monte nordico
S'alza, deserto, a cielo
Un pino, cui rivestono
Le nevi un bianco velo.

E d'una palma altissima
Sogna, che in orïente
Vestita a bruno e mutola,
Sta su la roccia ardente.

XXXIV.

[Dice la testa:]

Oh potess'io convergermi
Nel predellino dove appoggia il piè
La mia diletta! Premere
Volentier mi farei senza un oimè.

[Dice il cuore:]

Oh, potess'io convergermi
De gli aghi suoi nel breve guancialin!
Quant'ella vorria pungermi,
Allegrarmi saprei del mio destin.

[Dice la canzone:]

Oh, potess'io convergermi
Sol ne la carta che le increspa il crin!
Quanto in me vive e s'agita
Piano a l'orecchio potrei dirle alfin.

XXXV.

Dolce amor mio, da che tu m'hai lasciato
Ogni più lieve ridere ho perduto;
I *begli spirti* m'hanno stuzzicato,
Ma in van, ché il riso più non m'é venuto.

Dolce amor mio, da che t'ho in van cercato
Rompere in pianto più non ho saputo;
Benché l'affanno m'abbia il cor spezzato,
Non ho un istante lagrimar potuto.

XXXVI.

Sovra i miei gravi e disperati affanni
Brevi canzon fec'io,
Che volteggiâro, risuonando i vanni,
Sul cor de l'amor mio.

E là posàro e riguardàr, ma tosto
Piangendo a me tornàro.
Piangevan tanto! Oimé, m'hanno nascosto
Ciò che nel cor trovàro.

XXXVII.

Di festa in abito
Passeggia al prato
Chi ha mezza l'aria
Di letterato;

Sì come caprio
Saltella, e in pura
Gioia a te chinasi,
Bella natura;

Contempla attonito
Come abbellito
Tutto é romantico,
Tutto fiorito;

E ascolta cupido
Gorgheggi e canti
Di vaghi passeri
Pel verde erranti.

Ed io tirando la tendina bruna,
Tolgo a la stanza la luce importuna.
E a visitarmi allor di pieno giorno
Le fantasime mie fanno ritorno.

L'antico amore anch'esso mi si mostra,
E vien de' morti da l'oscura chiostra.
Viene e piangendo, a me s'asside accanto
E il cor mi spezza col suo lungo pianto.

XXXVIII.

E da la tomba levansi
Ancor le larve ch' io scordate avea;
A ricordarmi sorgono
Come a te presso un tempo mi vivea.

Nel dì affannoso e mutolo
Sì vaneggiava in mezzo de la via,
Che il passeggier mirandomi
Ad ogn' istante traballar, stupia.

Ma ne la notte placida,
Poi ch'ogni strada era deserta e sgombra,
Io più tranquillo e tacito,
Vagando men venia con la mia ombra.

E allor che il passo celere,
Strepitando sul ponte, io camminava,
Rompea le bianche nuvole
Vereconda la luna e mi guardava.

Indi fermato, attonito,
A le tue porte, l'occhio in su figgea,
E in riveder la solita
Finestra, il cor d'angoscia si struggea.

E so che spesso il limpido
Sguardo abbassando, allor che tutto é muto,
Sì come marmo immobile
De la luna al chiaror, tu m'hai veduto.

XXXIX.

D'una si strugge un giovine,
Che d'altri é l'amorosa,
E l'altro anch'egli spasima
D'un altra, e già la sposa.

In rabbia, al primo stolido
Che su la strada v'era,
L'una per moglie donasi,
E il giovine dispera.

Questa é una vecchia storia,
Ma che pur sempre é nova;
E a brani il cor si lacera
Al miser che la prova.

XL.

Cara, se mai la flebile
Canzon che tu cantavi, odo a cantar,
D'immenso duol ne l'impeto
Il travagliato cor parmi scoppiar.

Ed una voglia incognita
Via per le selve mi sospinge, e là
Si scioglie in calde lagrime
L'acerba angoscia che nel cor mi sta.

XLI.

Con guance smunte ed umide di pianto
Io m' ho sognata la figlia d'un re.
Soli, abbracciati, in un soave incanto,
D'un verde tiglio sedevamo al pié.

" Cara, non vo' dal genitore il soglio,
" Del suo regno non vo' lo scettro d'or;
" La brillante corona oh, non la voglio!
" Te sola vo', che vinci ogni splendor.

" Ahi! mi rispose, nol consente il fato,
" Ché morta io giaccio ne l'oscuro suol:
" E perché t'amo a te venir m'é dato
" Un breve istante ne la notte sol. "

XLII.

Era la notte placida,
E lene lene per le vie del mar,
Su la leggiera gondola
Noi sedevam, dolce amor mio, a vogar.

E de gli spirti l'isola
Incerta de la luna era al chiaror;
Pur si vedea l'aerea
Danza, s'udiano i cantici d'amor.

E ogn'or più dolci e teneri
Si fean quei canti e l'agile danzar,
Ma sconsolati e taciti
Noi vogavamo per l'immenso mar.

XLIII.

Cenno con man bianchissima
Di geniale si fa vecchia novella,
Allor di un suolo magico
Dolcemente si canta e si favella;

'Ve grandi fior' languiscono
Di vespertina luce ai rai dorati,
Ed infra lor contemplansi
Col tenero guardar di fidanzati;

'Ve parlan tutti gli alberi,
Cantano in coro a lo spirar del vento,
E le fonti zampillano
Come di danza in musical concento;

Canti d'amor risuonano
Qual non udisti risuonar giammai;
Fino un sospir dolcissimo
Là ti seduce e non ti lascia mai.

Ahi, là potess'io giungere,
Ed allegrar questo mio core affranto!
Sciolto d'affanni, libero
Esser beato in quel soave incanto!

Ahi, quella é la vaghissima
Terra di voluttà che in sogno io guardo!
Ma il sol risorge, e rapida
Qual vana spuma si dilegua al guardo!

XLIV.

Sempre t'amai, diletta, e t'amo ancora,
Intero il mondo si rovini or or,
E da' frantumi suoi brillerà fuora
Ancor la fiamma del mio ardente amor.

XLV.

D'estate un'alba splendida
Entro un vago giardino io m'aggirava;
I fiori bisbigliavano,
E pur tacito e lento io camminava.

E i fiori mi guardarono,
E disser, susurrando in mesto suono:
“ Uom desolato e pallido,
A la sorella nostra omai perdono! ,,

XLVI.

Ne la sua scura e torbida
Magnificenza lampeggia il mio amor
Qual sciagurata storia,
Che in notte estiva contasi al chiaror.

Muta, ne l'orto magico
Un'amorosa coppia si fermò;
E gli usignuoi cantarono,
Più chiari raggi la luna mandò.

Qual simulacro stavasi
La bella donna e il giovine al suo piè.
Venne un gigante e rapida
A fuggir, trepidando, ella si diè.

Al suol, ferito il giovine,
Tornò il gigante al primo suo cammin.
Quand'io sarò cadavere,
Questo racconto mio volgerà al fin.

XLVII.

Oimè, m'han fatto martire
Questi col loro amor,
Triste e di noia pallido
Quelli con l'odio lor.

Il pan m'avvelenarono
Questi col loro amor,
Tosco nel vin mi porsero
Quelli con l'odio lor.

E pur colei che l' intima
Pena mi diè maggior,
Colei non m'ebbe in odio,
Colei non m'ebbe amor.

XLVIII.

Ancor l'estate avviva
La guancia tua giuliva,
E il freddo verno solo in cor ti sta.
Ma, cara, tu non sai
Che presto in cambio avrai
Il verno in volto e dentro il cor l'està !

XLIX.

Allor che due si partono
Si stringono la man,
E senza pianti e gemiti
Dividersi non san.

Noi non spargemmo lagrime,
Non sospirammo " Oimé! ,,
Ma tardi il duolo e gemere
E lagrimar ne fé.

L.

Il thé bevendo, in tavola
Sedeano alquanti e discorrean d'amor.
Filosofavan gli uomini,
Credean le donne nel sentir del cor.

" Dev'essere platonico
L'amor ,, dicea stecchito un consiglier;
La moglie, in riso ironico,
" Oimé, gli susurrò, l'é troppo ver. ,,

Allor disse il canonico:
" Lussurioso l'amor, credete a me,
" Rovina il corpo subito. ,,
E una fanciulla bisbigliò, " Perché? ,,

A lei la malinconica
Contessa replicò: " L'é una passion
L'amore " e gentilissima
Di thé la tazza presentò al baron.

Un posto vuoto in tavola
Era, amor mio, ché vi mancavi tu:
Tu, mio tesoro splendido,
Quanto avresti in amor detto di più!

LI.

Le mie canzoni sono avvelenate —
Come altramente egli essere potria?
Tu di velen spargesti le beate
Ore fiorenti de la vita mia.

Le mie canzoni sono avvelenate —
Come altramente egli essere potria?
Mille serpi mi stanno attorcigliate
In fondo al petto e tu, diletta mia.

LII.

In sonno un vecchio sogno m'é tornato:
Era di maggio e noi seduti al pié
D'un verde tiglio, sotto il ciel stellato,
Ne giuravam d'amor eterna fé.

E a' giuramenti s'alternâr gli amplessi,
Il confidare, il ridere, il baciar;
E perché a mente il giuro mio tenessi,
La man tu mi volesti morsicar.

O mia diletta de l'occhio lucente,
Bella, diletta mia, cui tanto può
Infin l'eburneo e piccioletto dente,
Il giuro era nel patto, il morso no!

LIII.

Salgo in cima d'un monte e a me prevale
Il sentimento in cor,
E mille volte d'un augello l'ale
Ivi sospiro allor.
Se una rondine io fossi a te vorrei,
Fanciulla mia, volar;
Su la finestra tua mi poserei
Il nido ad intrecciar.
Se fossi un rosignuol, fanciulla mia,
A te vorrei volar,
Ogni notte da' tigli a la tua via
La mia canzon mandar.
Ma sul tuo cor se fossi un monachino
Tosto vorrei venir,
Poiché molto ami tu quell'augellino,
E il duol ne sai guarir.

LIV.

Va lento lento il cocchio e mi conduce
Pel verdeggiante suol
D'apriche valli u' con benigna luce
Tutto ravviva il Sol.
Ed io medito e sogno, ed a la mente
Torna il mio dolce amor,
Ma nel mio cocchio affacciansi repente
Tre grandi larve ancor.
Or leziosette balzano e lascive,
Or vergognose stan;
Girano assieme, ridono giulive,
E ratte se ne van.

LV.

Dormendo piansi; misero!
Sognai che ne l'avel giacevi tu.
E mi svegliai; le lagrime
Ancor pel volto mi scorreano giù.

Dormendo piansi; misero!
Sognai che alfine mi lasciavi sol,
E mi svegliai; le lagrime
Amaramente mi scorreano al suol.

Dormendo piansi; misero!
Sognai che ancora mi serbavi amor,
E mi svegliai; di lagrime
Un largo fiume mi discorre ancor.

LVI.

Tutte le notti in sogno a me tu riedi,
E graziosa mi torni a salutar;
Ond'io m'inchino a' tuo' gentili piedi,
E a lagrimar comincio e a singhiozzar.

E tu dolente mi riguardi, e intanto
Scuoti la testa de le chiome d'or;
E da' begli occhi tuo' gocciola il pianto
Più che di perle splendido tesor.

Fiori e cipressi vagamente uniti
Mi doni; un motto mi susurri pian:
Allor mi sveglio... i fior' sono spariti,
E la parola tua ricerco in van.

LVII.

Pioggia e vento; la procella
Tutta notte durerà.
La mia povera donzella
Dove, sola, indugerà?
Ahi, la veggo inchina e mesta
Sul balcone a lagrimar!
Stanca gli occhi la funesta
Notte orrenda ad esplorar.

LVIII.

Fredda é la notte e scuote l'alberello
L'autunnal tempesta.
Io, solo, avvolto nel bigio mantello,
Cavalco a la foresta.
Mentr' io cavalco l'agile pensiero
Anzi galoppa via,
E a la magion trasportami leggiero
De la diletta mia.
Latrano i cani; il paggio suo leale
Vien con la face avanti:
In alto io salgo le ritorte scale,
Gli sproni risonanti.
Infra i molli tappeti ella m'attende
Con sorridente aspetto:
Io, ne la stanza che di faci splende,
Volo al desiato petto.
Mormora intanto fra le quercie altere
Il vento, e da lontano
" Che vuoi, mi dice, o insano cavaliere,
Con questo sogno insano? „

LIX.

Via da l'altezza splendida
Cade una stella giù.
Stella é d'amor, che rapida
Vedo cader quaggiù.

Via da' pometi cadono
Le foglie e a mille i fior',
E lieve, in gioco l'aure
Li portano con lor.

Canta sul lago il candido
Cigno e nuotando va;
Ei canta ogn'or più flebile
Finché sen muor colà.

Tutto é tranquillo e tacito:
La stella disparì,
Le foglie, i fior' svaniròn,
Il cigno ammutolì.

LX.

Un gran palagio in sogno ho visitato
Che di magiche vampe isfolgorava,
Diversa gente là per l'intricato
Labirinto di stanze s'aggirava;
Gemea d'affanno, e l'uscio in van cercato,
Storcea in rabbia le mani e disperava.
E v'eran dame e cavalier; repente
Anch'io fui tratto fra cotanta gente.

Ma a l'improvviso solo mi trovai,
Stupito che la folla era sparita;
E le contorte stanze m'affrettai
Tutte a girar, ma non trovai l'uscita:
Mi si fe' piombo il piede, in cor provai
Angoscia immensa de la via smarrita;
Ma giunsi alfine ad una porta innante;
Tentai d'uscirne... Oh Dio! chi sta davante?

È la diletta mia, che dispettoso
Il labro increspa al sùbito guardarmi;
De la mano m'accenna; io, dubitoso
Se m'avverta o s'adiri, or vo' ritrarmi;
E pur scintilla l'occhio suo vezzoso
D'un foco dolce che fa il cor tremarmi:
Ma severa mi guarda, e pur non mai
Sì amorosa la vidi, e.... mi svegliai.

LXI.

Di mezza notte fredda e silenziosa
Lamentando, pel bosco io me n'andai;
Dal sonno lor le piante risvegliai,
Che allor pietose il capo tentennar.

LXII.

Nel crocicchio u' muta cenere
Di se stesso é l'uccisor,
Cresce un fiore azzurro e povero:
Esso é 'l fior del peccator.

Nel crocicchio, a notte tacita,
Mi fermai, nel mio dolor:
Tremò allor di luna al candido
Raggio il fior del peccator.

LXIII.

Poi che non più de gli occhi tuoi la pura
Luce rischiara il mio tetro cammin,
Intorno intorno tutto mi s'oscura,
E le tenebre son senza confin.

Per me non più stella d'amor si vede,
Ché de' suo' raggi estinto é lo splendor:
Il nero abisso mi si schiude al piede....
O eterna notte, e non m' inghiotti ancor!

LXIV.

Freddo il labro, a gli occhi avea
De la notte il nero orror:
Ne la tomba mi giacea,
Chino il capo, inerte il cor.

Dopo molto ch'io posava,
Quanto tempo non so dir,
Mi svegliai, che si picchiava
Colà su mi parve udir.

" Non vuoi alzarti, Enrico mio?
Splende già l'eterno dì;
Tutti i morti da l'oblio
Son risorti, il ciel s'aprì. „

Amor mio, non posso alzarmi,
Ché le luci io più non ho;
Lungo pianto ad accecarmi
Valse, e spento mi lasciò.

" O mio Enrico, i baci miei,
Romperan l'oscuro vel:
Mirar gli angeli tu dêi,
Quanta luce é sparsa in ciel. „

Amor mio, non posso alzarmi;
Manda sangue e sempre egual
Il mio core, ove piagarmi
Del tuo labro ardì lo stral.

" O mio Enrico, or io m'appresto
La mia man poggiarti al cor;
Del tuo sangue il corso arresto,
E guarito fia il dolor. „

Amor mio, non posso alzarmi;
Dura il capo a sanguinar,
Ove il piombo ardì cacciarmi
Quando a me rapirti osar.

" Col mio crine, Enrico mio,
Le ferite io chiuder vo';
Entro il sangue ti rinvio,
E il tuo capo guarirò. „

Con tanto affetto ella sapea pregarmi,
Che repugnar più oltra non potei;
Dal freddo letto volli sollevarmi
Onde tosto recarmi insino a lei.

Ma ogni ferita subito scoppiava,
E in un mare di sangue mi trovai
Che con forza maggior mi traboccava
Da la testa e dal petto, e .... mi svegliai.

LXV.

I tristi sogni, l'improbe
Canzoni mie invecchiate
Or ne la tomba scendano.
Un feretro apprestate.

Grande io lo vo'; vo' chiudervi,
Or non dirò che cosa,
Ma d'Heidelberga superi
La botte ampia, famosa.

E d'una bara funebre
Mi sien le travi pronte;
Secure, lunghe, avanzino
Fin di Magonza il ponte.

Poi quale il San Cristoforo,
Che di Colonia i santi
Sovrasta in duom, mandatemi
Qua dodici giganti.

Ei quella cassa prendano,
La calin giù nel mare,
Ché immenso incarco simile
Solo nel mar può stare.

Sapete a che il mio feretro
Grande così vogl'io?
Vo' seppellir l'indomito
Dolore e l'Amor mio.





